

CATTOLICI E ORTODOSSI

Il viaggio di Francesco a Gerusalemme per l'unità delle Chiese cristiane

di ALBERTO MELLONI

A Gerusalemme il 26 maggio papa Francesco sarà accolto e pregherà insieme a Bartolomeo, il Patriarca ortodosso che rappresenta la più antica confessione cristiana presente nella Città Santa. Esattamente come Paolo VI che, partito per un pellegrinaggio d'altro segno, fu avvolto dall'abbraccio di Atenagora, il profeta che attendeva il «corifeo degli apostoli». Quel gesto e la successiva cancellazione delle reciproche scomuniche fulminate nel 1054 hanno tolto lo scandalo della divisione ma non hanno ripristinato l'unità perfetta. La condivisione dello stesso calice, vicinissima nel 1967, fu rinviata per paura di un accordo prepotente ed effimero, come quello del concilio di Firenze, in attesa di una intesa dottrinale.

Fra i punti disputati c'era la pneumatologia, cioè la dottrina sullo Spirito «che procede dal Padre», formula a cui il Medioevo latino aggiunse un *Filioque* («e dal figlio») diventato usuale in Occidente. E c'è l'ecclesiologia, cioè la dottrina sulla Chiesa. Tutti i cristiani concordano infatti sul fatto che la Chiesa di Roma «presiede alla carità». Ma sui poteri del Papa di Roma permane un dissenso difficile da comporre.

Di cose difficili, in realtà, il movimento ecumenico ne ha molte anche dal punto di vista di Roma: la cancellazione delle scomuniche del 1054, la dichiarazione del 1994 fra Roma e la Chiesa assiro orientale sull'unione delle nature in Cristo, l'accordo coi luterani sulla giustificazione del 1999 — capolavoro di Joseph Ratzinger e Walter Kasper. E dunque il tema del «primato» potrebbe riservare sorprese non meno dolci se affrontato con obbedienza teologica e intelligenza dialogante. Lo fa intuire l'importante libro *Primacy in the Church from Vatican I to Vatican II. An Orthodox Perspective* (Il Primato nella Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II. Una prospettiva ortodossa), edizioni Dekalib, di Maximos Vgenopoulos, grand'arcidiacono di

Costantinopoli, che non a caso esce con prefazione di Bartolomeo nei giorni in cui la polemica tra il patriarca ecumenico e il patriarcato di Mosca tocca livelli mai visti da secoli.

Vgenopoulos studia le critiche orientali alle decisioni del Vaticano I sul primato e la diffidenza di quegli ortodossi che nel Vaticano II ritrovano solo vecchie formule

che hanno invece un senso nuovo quando vengono inserite in una ecclesiologia rinnovata. Soprattutto, però, l'autore mostra come proprio le grandi voci dell'ortodossia — dal russo Afanasieff, teorico della Chiesa eucaristica, al greco Zizioulas, forse il più grande teologo cristiano vivente — abbiano mostrato l'insufficienza teologica di quelle reazioni. La miglior teologia cristiana non afferma infatti l'opposizione, ma la reciproca immanenza fra primato e sinodalità, a tutti i livelli, locale, patriarcale, universale.

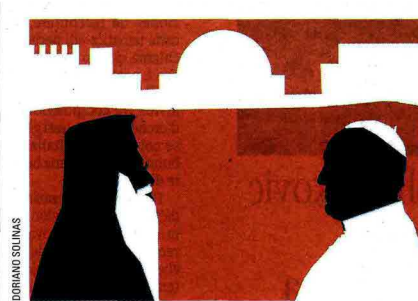
Lo diceva il famoso Canone 34 degli Apostoli caro a Zizioulas: «I vescovi di ciascuna delle etnie devono riconoscere il primo (*protos*) fra loro e accogliere questi come capo e fare nulla di conseguenza senza il suo parere; ciascuno però operi solo in cose che riguardano la sua circoscrizione (*paroichia*) e i territori che ad essa competono. Ma lui (*protos*) non farà nulla senza il parere di tutti». Questa funzione del «primo» si fonda nella teologia della Chiesa locale, che non è un frammento della Chiesa universale, come voleva Ratzinger, ma ne realizza interamente l'apostolicità e il dinamismo di comunione che lo Spirito agita. La teologia russa della «Chiesa eucaristica» e la teologia greca «dell'uno e dei molti» convergono così nel disegnare un ruolo d'unità nel quale anche il ministero del successore di Pietro trova posto e che non sconfessa nulla della diverse tradizioni.

Non era compito di Vgenopoulos spiegare che l'interpretazione massimalista del Vaticano I non è l'unica nel cattolicesimo e che lo sforzo del Vaticano II per liberare il Papato dall'equivoco autocratico (combattuto da subito con un atto di scarso valore teologico, ma di grande significato politico come la *Nota explicativa praevia*, che cercava di minimizzare il senso della collegialità) è la linea di Roma: specie oggi.

Da quando a marzo Francesco e Bartolomeo hanno deciso di andare a Gerusalemme (scelta ovvia, come scrisse il *Corriere* il 12 marzo), il Papa ha parlato chiaro. L'elogio della sinodalità, il ritorno dei Patriarcati nella Chiesa latina (e forse la restaurazione del titolo di Patriarca d'Occidente cassato nel 2006 per motivi

storici e politici futilissimi), il dialogo con la Russia mediato da Putin, dicono la serietà con cui Francesco pensa l'unità come un «cercare ciò che unisce», avrebbe detto san Giovanni del concilio, alias Roncalli. La parola importante è «cercare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DORIANO SQUINAS